



5 maggio 2009, seconda serata



8x8 è un concorso ideato da

Oblique

8x8 – un concorso letterario diverso
© Oblique Studio 2009
In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango

I partecipanti alla serata del 5 maggio 2009:

Marialuisa Amodio, *Polvere*;
Marco Cernicchiaro, *Racconto del fiume*;
Ugo Coppari, *È ora che muori*;
Livio De Mia, *Fine metafisica*;
Paola De Stefani, *La traversata*;
Paolo Piccirillo, *L'anatra pneumatica*;
Francesco Verso, *Flush*;
Pierluigi Vito, *Ventoux 2000*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Playground, madrina della serata,
e ai giurati Andrea Bergamini, Valentina Pattavina, Stefano Gallerani, Paolo
Baron.

Impaginazione di Emanuela Nese

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Frutiger 45 Light.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Marialuisa Amodio
Polvere

Viveva in quella casa una donna che per conoscere le cose leccava la polvere. Una lunga malattia l'aveva resa paralitica e le aveva atrofizzato i sensi.

La sua lingua soltanto era viva. S'insinuava in una fessura fra i mobili e di ogni granello di polvere riconosceva la provenienza. Sentiva i frammenti della pelle di sua madre, che s'erano staccati dalle mani screpolate dalla dermatite quando le grattava dopo aver lavato i piatti, la lanugine di una gonna che aveva indossato quando era bambina, il polline che entrava in casa quando c'erano i pipipi sulla strada, i pilucchi delle lenzuola dell'ospedale vicino, grevi del sudore dei malati. Leccava i vecchi mobili con gratitudine, poiché la sua lingua vedeva più lontano di quanto in passato avevano potuto vedere i suoi occhi.

Andò a vivere con lei una nipote. Era stata assunta al reparto geriatrico dell'ospedale vicino e aveva considerato un dono del cielo poter assistere anche la vecchia zia. Arrivò una sera di novembre, con una valigia rigida e senza un graffio. Cercò uno stuoio per asciugarsi le scarpe e, non trovandolo, prese nota di comprarlo l'indomani. Trovò le chiavi nella cassetta della posta, sopra una pappa informe di bollette (prese nota di chiamare le aziende per la fornitura elettrica e del gas). Quando aprì la porta, le ordinate note nella sua mente vacillarono. La casa era in uno stato di pietoso abbandono e puzzava di muffa e pipì di gatto (o almeno sperava fosse di gatto).

La zia era seduta in un angolo della cucina, con la testa appoggiata alle mattonelle unte. Sorrideva, minuta e sognante. Forse neanche l'aveva sentita entrare.

Marialuisa Amodio

La polvere era ovunque, come l'acqua di una palude.

La nipote corse ad aprire una finestra e vomitò sulla strada. Era già buio. Troppo tardi per cercare un albergo onesto. Si asciugò la bocca col dorso della mano e represses il pianto che stava per tradire la sua determinazione.

Cercò inutilmente una penna funzionante per mettere ordine nelle sue note. Rassegnata, si adagiò sul divano e si addormentò.

La risvegliò una pressione delicata e umida fra le dita, come il leccare curioso di un gattino. Ritrasse la mano con disgusto. La zia, china al suo fianco, fissava il divano con occhi ciechi, arricciando le labbra bagnate di saliva in una smorfia offesa.

L'episodio inquietò appena la giovane nipote, poiché la luce del mattino aveva rinsaldato la sua determinazione. Nei giorni che seguirono il tanfo di muffa fu sostituito da un pesante odore di detersivo alla mela verde. La zia si chiuse in un angolo accanto alla finestra della cucina come in una invisibile prigionia.

Non c'era più polvere sui mobili, non c'erano più capelli ammucchiati lungo il battiscopa né grumi di polline sui bordi delle finestre a testimonianza del mondo di fuori e dello scorrere delle stagioni.

Quando l'infaticabile infermiera sorprese la zia ad insinuare la lingua fra le fessure dei mobili e gli angoli nascosti, la sua dovizia aumentò. Un lunedì si assentò per tutta la giornata. La vecchia pensò se ne fosse finalmente andata e fu felice, con la stessa rassegnazione del suo arrivo nella casa. Ma la nipote tornò a tarda sera. Era andata in città a comprare gli ultimi ritrovati della lotta agli acari e un aspirapolvere con accessori che risucchiavano lo sporco dagli angoli più difficili.

La zia continuò a cercare segni del mondo quando la nipote dormiva o era essente. Arrancava furtiva nella casa che era stata sua, sperando che prima o poi quella nuova cecità terminasse e tornassero la solitudine e la polvere.

La nipote affinava le sue arti protettive. Scoprendo alla luce radente del mattino tracce madreperlancee di saliva sui muri e sul legno dei mobili, raddoppiava le sue ore di pulizia e sorveglianza, rinunciando spesso agli innocui svaghi di paese e ad uscire con le colleghe dell'ospedale.

Polvere

La zia soffriva perché la sua casa e il mondo non le parlavano più. Priva del ricordo si sentiva morire ogni istante come un insensato moscerino della frutta. E non v'era speranza che a parlarle fosse la nipote, almeno non nei normali canali di comunicazione. Cominciò ad avvicinarsi a lei mentre dormiva, a leccarle piano i capelli e la pelle scoperta. Se la sua giovane carceriera accennava a svegliarsi, si ritraeva rapida come un ratto dalla culla. Leccava i suoi vestiti nel cesto della biancheria e il suo cappotto appeso all'ingresso quando tornava dal lavoro. Venne a sapere della nipote molto di più di quanto avrebbe appreso da sue improbabili confidenze. Sapeva dove s'era fermata a far colazione prima di iniziare il turno all'ospedale dalle briciole che si attaccavano al bavero del cappotto; la polvere sulle sue scarpe le riferiva delle strade che aveva preso per tornare a casa; frammenti di pelle che le sensibili papille captavano sulle mattonelle del bagno le raccontavano dei colleghi e dei malati che aveva toccato.

Credendo d'aver raggiunto una intimità, la zia cominciò a interrogarla sulle persone che frequentava e sui luoghi che accoglievano le ore della sua giornata.

La nipote dapprima si stupì che la zia conoscesse certi particolari che neanche fosse stata presente avrebbe potuto vedere. Poi, non trovando alcuna spiegazione all'accuratezza di descrizione di quella donna cieca, ne fu spaventata.

Ricordava con rimpianto i primi tempi della loro convivenza, quando la vecchia se ne stava immobile accanto alla finestra della cucina e osava muoversi solo quando non si credeva osservata, strisciando fra le vecchie sedie e gli spazi immacolati fra i mobili in cerca di chissà cosa. Ora girellava sempre arzilla sulla nuova sedia a rotelle e le veniva incontro, quando tornava dall'ospedale, come una cagna scodinzolante, con un sorriso famelico.

Sentendo di non poter sopportare oltre quel febbrile affetto e quelle inquietanti conversazioni, si convinse che la zia non aveva bisogno delle cure di una devota nipote, ma delle regole sapienti di una casa di cura.

Chiamò uno psichiatra per dimostrare la malattia della zia e la propria inadeguatezza a prestarle le dovute attenzioni. Studiò persino dei libri per prepararsi alla descrizione dei sintomi. Sfogliando le

Marialuisa Amodio

pagine di un capitolo sulle manie concesse uno sguardo soddisfatto all'appartamento che aveva salvato dal disfacimento. Si convinse d'aver fatto il possibile anche per la zia: non era forse più allegra negli ultimi tempi a causa delle sue attenzioni? Le stava facendo solo del bene affidandola alle cure di esperti. La casa sarebbe rimasta a lei, quale giusta ricompensa del suo amore filiale.

Sconvolta dal tradimento di quella che nonostante tutto aveva creduto di conoscere, la zia si chiuse in bagno e attese che la nipote uscisse di casa.

Quando la nipote tornò dal lavoro fu sorpresa di sentire un piacevole odore di ragù sulla soglia. Entrando si accorse che la zia aveva passato tutta la mattina ai fornelli e fu lieta della novità.

Le aveva preparato uno spezzatino di carne con sugo e piselli, accompagnato da un vinello molto rosso. Era una carne strana e porosa, ma molto saporita.

La zia apparecchiò in silenzio, rifiutando di farsi aiutare, e sempre in silenzio l'osservò mangiare.

“Non mangi nulla, zia?”

La vecchia sorrise e una striscia scarlatta le colò sul mento.

“Oh, zia, ti sei tagliata, fa' vedere...”

La zia scoppiò in una muta risata e le sue labbra si aprirono su una voragine sanguinolenta. La nipote guardò quel buco orrendo, poi il piatto con i resti dello spezzatino, e comprese. Corse in bagno a vomitare ma le sue viscere non vollero liberarsi di quella lingua morta.

Non potendo comprendere le ragioni del gesto della zia la sua mente si spezzò e cadde in abbandono. La lingua le penetrò nel cervello e cominciò anch'ella a leccare mobili e pareti, senza però conoscere null'altro che la vacuità di quel gesto ripetuto e morto.

La nipote un giorno si tagliò la lingua leccando un vetro rotto e, incapace di reagire, morì dissanguata.

La zia attese in solitudine nella casa vuota e ricca di polvere, senza poter più sentire né amare.

Marco Cernicchiaro
Racconto del fiume

Quella sera non sembrava che fossero possibili altri pensieri, si restava immobili a sentirlo fluire impetuoso e sconcertante quel fiume che si sarebbe trasformato in tragedia.

Due anziani del paese mi davano le spalle, li vedevo da lontano immobili al di sopra degli argini: la loro figura statica, solidale alle terre, era in sconcertante contrasto con il disordinato e veloce travolgere dell'acqua che più lontano si sormontava di onde, come una folla arrogante ed impaziente che si lancia agli ingressi dello stadio prima del derby.

Gli anziani, il paese, le case antiche ed umili della valle sembravano fossero indietro di secoli, ed ancora una volta avevano perso l'occasione di essere protagonisti avvisando per tempo chi a valle ignaro attendeva di essere travolto dalla cascata di fango e sassi che l'acqua impietosa strappava da ogni dove, per portarla più giù, non importava dove, bastava che fosse più giù.

Questo rotolare e strappare, quest'impeto improvviso scaturiva dal perdurare di una normale pioggia autunnale che depositando per giorni strati di semplice acqua aveva saturato i drenaggi, colmato gli indotti, allagato gli alvei, non lasciando altro posto che ovunque per andare più in basso, come se fosse possibile andare più in basso di così.

Nel bel mezzo dei miei progetti tra restare e partire, inattesa ed ingiusta, si era collocata quest'alluvione. Senza chiedere permesso aveva fatto irruzione nelle nostre pur disordinate vite che attendevano una risposta. Ma come sempre la realtà ci aveva dato la sua versione originale dei fatti, il suo personale ed ineluttabile verdetto.

Marco Cernicchiaro

Non era così che sarei voluto partire, ma la mia casa ormai non era più lì, l'avevo vista lentamente inclinarsi e sparire in pochi secondi con tutto il suo bagaglio di storia e ricordi, aveva finito per sempre di esistere. Non c'era più il corridoio antistante la cucina dove origliavo i discorsi tra i miei genitori, non più il balconcino sull'orticello strappato al fiume con terra da riporto, che oggi il fiume aveva abbondantemente recuperato e riportato al suo stato naturale.

Dovevamo fare i conti con la prepotente forza della necessità, il nostro desiderare qualcosa di diverso ci aveva tradito, lo dovevamo immaginare che una casa ed un orto nel precedente alveo del fiume avrebbero fatto quella fine prima o poi, ed invece beati avevamo vissuto per anni in quel luogo, in quella situazione provvisoria che a me sarebbe dovuta sembrare definitiva.

Nella notte che seguì, le cellule fotoelettriche mettevano sotto una nuova luce tutto il paesaggio trasformato ed innaturale del mio paese. Non coglievamo il perché di quel frenetico trambusto intorno a noi. Persone sconosciute si davano un gran da fare per esigenze che non capivamo, anestetizzati com'eravamo dal freddo e dall'incredulità dell'accaduto.

Mi trovai a pensare alla mia ragazza del paese più a valle. Il pensiero del suo sorriso mi tranquillizzava, il suo sguardo furbo e sornione mi aveva detto molte volte cose che le sue parole smentivano sistematicamente; avrei voluto correre da lei ed abbracciarla per consolarci della perdita di tutte le nostre cose. Più ci pensavo e più mi rendevo conto della distanza dei miei pensieri dalla realtà, improvvisamente diversa ma incommensurabilmente lontana da quello che potevo comprendere in quel momento.

Non riuscii a dormire, risentivo il frastuono dei massi rotolare e volteggiare nell'acqua. Come elefanti impazziti che mostrano un'improbabile agilità, li avevo visti piombare giù dalla montagna con il fango trasportato dall'acqua negli insignificanti canali laterali e così spaventato avevo avvisato i miei genitori che, appena in tempo, avevano abbandonato con me e mio fratello quello che era stata fino a quel momento il nostro luogo di speranza e futuro.

Non riuscivo a spegnere il pensiero della solida casa sgretolata dall'acqua, e quando al mattino passarono con la colazione calda

Racconto del fiume

mi sembrò impossibile che fossero spuntati da qualche parte latte e biscotti. Ed allo stesso tempo ero convinto, senza capirne il motivo, che la vita avrebbe sputato di nuovo sulla ribalta delle mie aspirazioni, senza concedermi il lusso di perdere tempo a ripensare ai miei giochi da bambino custoditi nella scatola sotto il letto, persi ormai per sempre.

Certe consapevolezze nascono sotto i cavoli come i bambini, con la sola differenza che quest'inspiegabile sorgere di certezze rimane incomprensibile fin che si vive. Fu così che decisi di allontanarmi dal mio gruppo per raggiungere a piedi il paese più a valle ed incontrare la mia dolce e fragile amica. Non era difficile raggiungere Prastormo: la strada che congiungeva il mio piccolo paese e la frazione saliva un pezzo su per la montagna per poi discendere ripida a valle. Incontravo fango, alberi di traverso, frane e smottamenti, ma riuscivo a camminare egualmente tra i rivoli d'acqua che si andavano esaurendo, essendo cessata la pioggia da ore.

A mano a mano che mi avvicinavo al paese immaginavo di incontrare lo stesso trambusto di persone che avevo lasciato, ma la mia sorpresa si trasformava sempre di più in angoscia notando uno strano silenzio ed una quiete innaturale anche per una frazione montana. Non si vedevano camion, non c'erano soccorsi indaffarati lungo la strada, nessuno che reclamava una mano o chiedeva una tazza calda di latte e biscotti.

Dovevano essere tutti lì prima della curva che, intatta, con una rapida discesa portava alla piazza centrale del paese. Invece non vedevo nessuno ed il sospetto si trasformò in terrore quando, svoltata la curva, vidi una montagna di fango al posto delle quattro umili case.

Se l'esperienza della mia breve vita era stata appena sufficiente a non soccombere all'attonita perdita della mia casa e mi aveva consentito di trovare la forza per andare a ricercare i miei affetti, nulla potevo fare per arginare l'ondata di dolore crudo e penetrante che mi stava assalendo.

Non c'era via di scampo, non potevo fare a meno di morire anch'io all'idea di aver perso la mia dolce e tenera amica di sempre, il suo sgambettare da bambina, il suo dormire tra le mie braccia nei

Marco Cernicchiaro

pomeriggi di primavera all'ombra della quercia, sulle pendici dei nostri clivi, il nostro rincorrerci sulle rive di quel fiume irriconoscibile. Il fare a gara saltando sui sassi degli argini naturali era per sempre finito.

Era come morire un'altra volta, ma questa volta nella totale immobilità della valle, come se anche gli alberi afflitti per il mio dolore non avessero il coraggio di stormire sotto la sferza del vento gelido proveniente da quel cumulo di fango, quasi a schiaffeggiarmi per la mia impudenza e presunzione di desiderare una vita come quella che mi avevano raccontato.

Non sarò mai più lo stesso, non potrò mai più sentire con le stesse orecchie il cinguettare delle mattine in primavera quando si risveglia il desiderio di esistere. Non potrò più pensare senza una sfumatura di dolore al brillare del sole sulla superficie delle acque irrequiete del mio fiume; sordo, profondo e grigio, il fango che impasta tutto quello che vedo intorno a me si sta depositando nella mia anima, e come una continua cascata di polvere sottile appesantirà le ali del mio pensare rendendo tutto più cupo, lento, incline al pianto ed alla malinconia.

Oggi che vedo quei fatti come un ricordo vivo e vicino, sono diventato una persona. Sono passati anni da quei giorni, e da adulto vivo la mia vita. Ma nel fondo della mia anima il fango è ancora lì, le mie ali sono ancora pesanti e non volano più.

Io sono altrove, sono oltre me stesso, oltre i ricordi, al di là degli eventi, in quella parte della realtà che non cambia, che non ha fantasia perché non si contrappone a nulla, non si alimenta del divenire, ma partecipa dell'essere profondo ed indistinguibile dell'intero universo.

E galleggio, cullato da una dolce musica muta che pervade e penetra ogni cosa, ad occhi chiusi posso scorgere un sorriso che pronuncia piano un nome che si trasforma inspiegabilmente in questa melodia.

Ugo Coppari
È ora che muori

Cazzo, avevamo passato più di quattro ore a spostare pesantissime lastre di marmo da un punto all'altro del magazzino. Stavamo allestendo uno show-room, ci pagavano pure bene. Uno dei dirigenti dell'azienda ci chiamava con lo schiocco delle dita, come si fa con le foche. Eravamo una decina di facchini, divisi in tre gruppi. Il dirigente dava indicazioni sul da farsi, ci si avvicinava per poi allontanarsi nuovamente. Indietreggiava fino al punto in cui la prospettiva gli avrebbe permesso di avere uno sguardo d'insieme sulla disposizione degli elementi. Voleva una disposizione semplice e lineare, senza dirci molto di più. Ci diceva di fare questo o quello, sembrava avere le idee piuttosto chiare. Ma ogni volta dovevamo ricominciare tutto daccapo. Cercava di rivolgersi a noi con un sorriso di fiducia, anche se lì dentro faceva molto freddo. Era ottobre, proprio come ce lo immaginiamo di solito. Una cosa del genere.

Alle 2.00 andiamo in pausa pranzo. Abbiamo mangiato un panino al bar della stazione. A Foligno ci sono i bar e i treni. Il prossimo per Ancona sarebbe partito alle 2.30, con 20 minuti di ritardo. Lo aveva annunciato una voce squillante che, dagli altoparlanti, si scusava per il disagio. Seguì un lungo boato lamentoso. C'era un vecchio con una piccola valigia in mano che diceva di non poterne proprio più. Continuava a guardarsi intorno, cercando il consenso negli occhi altrui. Una ragazza madre stava chiamando qualcuno, mentre il figlio le tirava la giacca da sotto. Due giapponesi consultavano la tabella degli orari appesa alla parete. Tutti parlavano di coincidenze, del fatto che avrebbero sicuramente perso *la* coincidenza. Il barista mi disse che il caffè era pronto.

Ugo Coppari

I miei colleghi si sono seduti sopra il muretto che costeggia il parcheggio della stazione. Alcuni si sono accasciati a terra. Non appena li raggiungo alcuni di loro cominciano a sfoffermi, tanto per ingannare l'attesa. C'è Luca che mi chiede sempre come sta mia madre o mia sorella o cose del genere. Gliel'ho già detto tante volte che questo genere di ironia non fa più ridere da almeno una decina di anni. Così mi siedo vicino a Matteo, ché mi chiede sempre se ho da accendere. Capita spesso che io gli presti il mio accendino, in cambio lui mi offre una sigaretta. Dice che appena ne compra uno nuovo, nel giro di poche ore se lo perde da qualche parte. Matteo voleva fare il pilota di aerei, me l'avrà detto centinaia di volte. Quando mi ridà l'accendino lo guardo negli occhi, talmente a lungo che poi mi chiede perché cazzo lo stessi guardando in quel modo. I suoi occhi erano bruciati, si sentiva ancora puzza di bruciato. Ho pensato a quante volte mi avesse raccontato di voler volare. Non gli ho mai chiesto verso dove. Ora ce ne stavamo lì, avremmo riattaccato il turno verso le 3.00. Passa un vecchio in sella a una bici tutta scassata, sembra cadere da un momento all'altro. Lo guardiamo senza dire niente, poi Fabrizio gli urla: "È ora che muori". Fabrizio invece voleva fare il calciatore. Era davvero bravo, c'ha pure un paio di coppe a casa. Giochiamo insieme a calcetto tutti i lunedì sera.

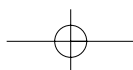
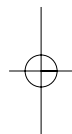
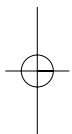
Dagli altoparlanti la stessa voce squillante di prima avvertiva che il treno per Ancona era in arrivo, scusandosi nuovamente per il disagio. Io quel treno volevo proprio prenderlo, me l'ero messo in testa. Così ho detto agli altri che sarei andato un secondo al bagno, chissà se poi mi sono venuti a cercare. Il treno era sul terzo binario. Correndo attraverso il sottopassaggio vedo una scritta: LEZIONI DI FLAUTO, seguita da un numero di telefono. Quando mi avvicino alla porta del vagone più vicino, chiedo se quello su cui stavo per salire era il treno giusto, quello per Ancona. Sì, mi dicono. Non appena entro mi chiudo in bagno e spengo il cellulare, avrei fatto perdere le mie tracce. Poi il treno parte.

Me ne sto chiuso lì dentro per tutta la durata del tragitto, ché non c'ho neanche il biglietto. Una ventina di sigarette in due ore. Ogni tanto bussa qualcuno, ma io tossisco e dico che ho quasi finito. Il controllore non si è mai fatto vivo. Avevo abbassato il

È ora che muori

finestrino, quel tanto che bastava per far circolare un po' d'aria. Vedevo una fessura di paesaggio, strisce di alberi, case e colline scivolare via ad alta velocità. Non ne potevo più di tutte quelle lastre di marmo, quella puzza di bruciato, quei giorni tutti uguali. Sapevo che dal porto di Ancona partivano navi per la Croazia, per i paesi al di là dell'Adriatico. Un po' di soldi ce li avevo, li avevo messi da parte con gli straordinari. Una voce disse che eravamo arrivati alla stazione di Ancona. Scendo, lasciando i guanti da lavoro dentro al cesso del treno. Un paio di guanti gialli, induriti dal freddo.

Chiedo indicazioni, per poi incamminarmi verso la biglietteria del porto. All'Ufficio Informazioni mi chiedono dove volessi viaggiare, gli rispondo che mi va bene qualsiasi destinazione, purché parta al più presto. Un biglietto per Spalato, mi informano. Va bene, lo prendo. La nave sarebbe partita l'indomani mattina, verso le 6.00. C'avevo una lunga notte davanti, ma in fondo mi andava di stare in giro e vedere cose nuove. Entro in un bar e prendo una birra, poi un'altra e poi un'altra ancora. Sigarette, birra e facce. Cazzo, il tempo volava. Guardavo le navi attraccate, le chiglie appena riverniciate. Gru e luci, mille luci calde. Chiesi un'altra birra, l'ultima. Mi immaginavo cosa avrei potuto fare in Croazia, ma non mi veniva in mente niente. Sapevo soltanto che non avrei voluto aspettare tutto quel tempo, ma non potevo farci niente. Un tizio col ventre rigonfio mi chiede da accendere. Poi passano un cane e un paio di gatti, cani e gatti normali, mentre la radio racconta cosa è successo oggi. Ero troppo ubriaco per farmi un giro, quasi mezzanotte e il bar stava per chiudere. Così mi distesi a terra, vicino ad un distributore di lattine che mi faceva luce. Non volevo che qualcuno mi pestasse senza accorgersi di me. Spalato, cazzo. Sarei arrivato a Spalato, cominciai a pensare. Via, lontano da tutti 'sti giorni sempre uguali. Luca non mi avrebbe più chiesto di mia sorella o mia madre, Matteo non mi avrebbe più chiesto da accendere. Cazzo, Spalato. Con gli occhi ormai quasi chiusi, intravidi le ultime strisce di navi riprendere fiato nelle placide acque del porto.



Livio De Mia
Fine metafisica

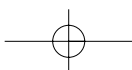
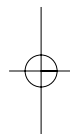
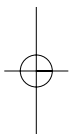
Passeggiavo tra le rovine con il sole acido del tramonto. Il cielo ormai verde iniziava a sfumare nel giallo. C'era un manichino senza volto che pensava a bassa voce, seduto su un'antica colonna adagiata sul parquet. La sua ombra era lunghissima. Mi sedetti al suo fianco e lui improvvisamente si voltò dicendo: "L'immaginazione vera non è propria del sogno". Fece una breve pausa e continuò: "I sogni sono figli dei ricordi correlati per casualità. L'immaginazione della ragione invece è la vera creazione, Volontà pura della Rappresentazione". Poi si tracciò sul viso bianco due linee che si incontrarono formando una spirale e mi disse: "Adesso capisci perché sono qui e perché devo andarmene". Si alzò sorretto da due squadre di legno e si incamminò verso la sua ombra. Rimasi ad osservarlo finché non sparì nell'orizzonte. A quel punto lentamente capii quelle parole tessute tra le due linee. Dovevo volere ciò che era rappresentato dietro le cose. Mi alzai per andare in cerca di quella suprema Volontà e mi avviai lungo la strada. I palazzi dalle sembianze grandangolari erano di interminabili prospettive che consciamente mi indicavano il cammino. Seguii quelle guide ed arrivai ad una piazza. Il parquet luccicava sotto i raggi del sole ed amplificava delle voci animate che provenivano da lì vicino. Mi voltai e sotto il Castello Estense vidi un manichino ed una statua che discutevano in silenzio. Garbatamente mi avvicinai e chiesi indicazioni per la Volontà. La statua mi rispose: "Vedi la mia mano, indica da secoli una fabbrica". Mi voltai e notai delle ciminiere sbuffanti oltre il castello, dall'altro lato della piazza. "È lì che devo andare?", risposi non troppo convinto. A quel punto intervenne il manichino che era stato in disparte per tutto il tempo:

Livio De Mia

“Quella è l’unica via per raggiungere la Volontà, ascolta la saggia statua”. Mi voltai scettico e feci per andarmene quando il manichino mi richiamò prima che potessi fare un passo e mi disse: “Questo è un regalo della tua Rappresentazione”. Raccolse dal parquet un cubo colorato e me lo mise in tasca. “Porgilo alla Volontà se la trovi.” Ringraziai entrambi e mi incamminai verso le alte fornaci. La fabbrica era dipinta su un quadro appoggiato ad un cavalletto, situato in una stanza degli edifici grandangolari. Entrai e notai l’ordinato disordine di oggetti contenuti da linee, sparsi dappertutto eppure catalogati. Fuori dalla finestra il cielo era ormai rosso scuro. Percorsi il corridoio del palazzo per circa un’ora di lunghezza finché non trovai un’altra stanza aperta. Bussai ed entrai silenziosamente. Nel centro c’era un signore ricoperto di fiammeggianti pensieri bianchi che lo divoravano. “Salve, sono in cerca della Volontà delle cose, sa dirmi dove posso trovarla?” “Salve!”, mi rispose emergendo parzialmente dai suoi pensieri ardenti, “sono il Meditatore, abito questa stanza e questa poltrona per puro intelletto. Nella mia fabbrica lavorano gli Archeologi dei ricordi. Chiedi a loro, io non posso darti altro che questa risposta”. Poi tornò ad ardere nel suo fuoco bianco. Tornai nella stanza ed entrai nella fabbrica del quadro. Oltrepassato l’enorme ingresso tutto sembrò tornare a misura d’uomo. C’era un salone circondato di finestre con al centro due statue di marmo dipinte ad olio che lavoravano abbracciate l’un l’altra su rovine di antichi ricordi. Erano senza volto ma riuscivano a trasmettere una mimica senza precedenti. “Siete voi gli Archeologi?”, chiesi rispettoso. “Sì, siamo gli Archeologi dei ricordi, sappiamo ogni cosa del passato, per noi il presente non esiste.” Tirai fuori dalla tasca il regalo della mia Rappresentazione e dissi: “Sapete dove posso trovare la Volontà? Devo portarle un regalo”. Lo mostrai ad uno dei due che lo osservò e poi, dopo una piccola ricerca, mi disse impassibile: “È nella tua memoria, è l’antico gioco della Rappresentazione. La Volontà sarà felice di ricongiungersi ad esso. Noi però non sappiamo dov’è la Volontà perché non possiamo vedere al di là delle cose. L’unico che può farlo è il Grande Metafisico, il signore di tutte le cose possibili, che dimora nella piazza tra il Senso e l’Intelletto, il mito che riunisce la loro antica unità”. Poi mi diede una squadra di legno e mi disse: “Vai

Fine metafisica

dal Grande Metafisico, raggiungi quella piazza alla fine della strada e mostragli la squadra, lui capirà”. Lo salutai ringraziandolo di cuore ma notai l’espressione triste del suo viso inesistente. Uscii felice ma turbato e corsi all’impazzata lungo la via. Sotto ai palazzi c’erano tanti mobili e divani sparsi sulla strada che attendevano di essere caricati su dei carri per un trasloco. Ero curioso di sapere chi se ne andava ma la voglia di vedere il Grande Metafisico era troppo forte. Arrivai nella piazza e, davanti ad una chiesa, vidi una statua antropomorfa immensa, un colosso di forme uguali e diverse allo stesso tempo, piena di contrasti e contraddizioni. Era lui, il Grande Metafisico. Finalmente ero al suo cospetto. Senza dire una parola gli mostrai la squadra ed il gioco e lui esclamò: ”So perché sei qui, il tuo cammino è ormai compiuto. Siediti alla mia ombra e trasforma in parole i tuoi desideri”. “Grande Metafisico”, dissi rilassato, ”sono venuto a cercare la Volontà suprema per porgerle il suo antico Gioco della Rappresentazione ma da solo non riesco a trovarla. Per favore, dimmi dov’è”. La possente statua sorrise comprensiva e mi sussurrò: “La Volontà è sempre stata dentro quel gioco che stringi nella mano perché la Rappresentazione non è altro che l’espressione della Volontà”. Scosso, osservai meglio quell’oggetto e dietro quei colori di precisione geometrica capii finalmente il perché dell’Esistenza. E in quel preciso momento il mio soffio vitale si spense. Morii nel letto di un ospedale.



Paola De Stefani
La traversata

I due bambini presero per Barrow street con l'intenzione di tagliare tra i campi di canna da zucchero che si estendevano oltre le ultime case di Morgan City.

Faceva ancora caldo, sebbene fosse notte. I grilli riempivano l'aria con la loro frenesia. La luna era sparita, le nubi nere e il vento facevano pensare che avrebbe potuto piovere.

I bambini passarono sotto un lampione; le loro ombre li raggiunsero e poi li superarono. Gli oggetti proiettavano sagome confuse e sdoppiate sulle case lungo la via.

Svoltarono per il sentiero che spariva tra la vegetazione.

“Per di qua la accorciamo”, disse Linus. Allungò un braccio fra le foglie delle canne perché non finissero loro negli occhi.

“Era meglio passare dalla strada normale”, brontolò Charlie, “è talmente buio qui”.

Lo strillo acuto di una civetta li raggiunse e si infilò giù per le loro schiene.

“Stai tranquillo, conosco questo sentiero. E poi siamo in due.”

Charlie assentì. Però rimaneva dell'idea che la strada illuminata, anche se più lunga, sarebbe stata più sicura.

“Non ci vorrà molto per arrivare, è vicino. Un quarto di miglio”, disse Linus e forse fu il tono con il quale aveva pronunciato quelle parole, o forse fu una vibrazione strana nella sua voce, ma Charlie ebbe l'impressione che fosse preoccupato quanto lui.

“Un quarto di miglio...”, borbottò Charlie, “dovrebbe già essere finito”.

“Non mi dirai che hai paura del buio?”

“No!... non so.”

Paola De Stefani

Il sentiero era fangoso per lunghi tratti. Charlie inciampò nel getto laterale di una canna e cadde sulle ginocchia con uno scricchiolio doloroso.

“Ahi! Cazzo!”

Linus lo aiutò a rialzarsi.

“Ti sei fatto male?”

“Ho battuto il ginocchio su una pietra.” Charlie si ripulì le mani, poi tastò i pantaloni al buio. Con le dita trovò uno strappo lungo un paio di centimetri e qualcosa di bagnato che poteva essere fango o sangue.

“Credo di essermi tagliato.”

Provò qualche passo zoppicando.

“Merda. Mi fa un male boia!”

“Mettimi un braccio intorno alle spalle.”

“Non vorrai sul serio che ti abbracci?”

“Vuoi restare qui tutta la notte?”

“Ma non è una roba da femmina?”

Charlie esitò, poi si lasciò aiutare. Appoggiò il proprio peso al corpo di Linus e sotto le dita sentì la struttura gracile delle sue spalle. Temette di rompere qualcosa, ma l'amico resistette.

“Ormai ci siamo quasi.”

“Come fai a sapere dove siamo? Io non vedo niente con questo buio.”

“Più avanti c'è una svolta. Attento alle radici sporgenti.”

Charlie mise giù con cautela l'altro piede. Il terreno era irregolare. Rallentarono, tenendo gli occhi fissi al suolo. Non si vedeva niente comunque.

“Dovevamo portare una torcia”, esclamò Linus spingendo la testa indietro per tener sollevato Charlie.

“Il cielo è tutto coperto. Non c'è luna, per questo è così scuro.”

“Sbrighiamoci. Ce la fai?”

“Sì.”

Avanzarono faticosamente di pochi metri.

Ad un tratto Charlie si arrestò. Linus avvertì le sue dita stringergli la spalla con un gesto imperioso. Si fermò a sua volta e tese le orecchie nel buio. Il cri-cri dei grilli rimbalzava ora vicino, ora lontano in una stereofonia dalla tonalità penetrante.

La traversata

L'odore delle terra si mescolava al tanfo di marcio della verdura in putrefazione fino a saturargli le narici.

“Perché ti fermi?”

“Shhh. Stai zitto!”, la mano, sulla spalla, fu ancora più energica. Stettero in silenzio per alcuni secondi.

“Non sento niente, mi spieghi...”

Linus si girò verso l'amico, il cui viso, avvolto dalle ombre della notte era immobile e tirato.

“Mi era sembrato di sentire un rumore”, disse Charlie. La sua testa si girava da una parte e dall'altra, in cerca di conferme.

“Un rumore di cosa?”

“Tu non hai sentito niente?”

“No, niente.”

Charlie restò ancora fermo per un po', poi riprese a camminare.

“Forse mi sono sbagliato”, disse, “è che non mi piace questo posto, non mi piace essermi fatto male, non mi piace che sia così buio”.

Era sciocco da parte sua lamentarsi come un bambino piccolo alle prese con la traversata di una stanza scura, ma aveva sentito qualcosa, poco prima.

Uno scricchiolio sul sentiero, che non erano le zampette di un uccello notturno che frugava tra le foglie e nemmeno il sussurro del vento. E lui non poteva fare a meno di chiedersi che cosa si nascondesse là, tra la vegetazione, in quella tenebra che odorava di guasto: forse qualcosa di sinistro in agguato, qualcosa di innominabile che aveva iniziato a scivolare lentamente verso di loro.

Nel silenzio gli era parso di udire la linfa, alla massima maturazione, densa di zucchero, che scorreva dentro i fusti, nelle canne, mormorare qualcosa, forse complottare contro di loro, trasudando dalle giunture, sul terreno.

Dopo tre passi si fermò di nuovo.

“Vuoi dirmi cosa c'è? Mi stai facendo venire paura...!”

“Zitto!” La sua voce era talmente perentoria, ora, talmente carica di spavento e di angoscia che Linus non osò controbattere e si immobilizzò a sua volta.

Uno strano silenzio li avvolse, i grilli tacquero e le tenebre sembravano diventare più fitte.

Paola De Stefani

Linus sentiva il respiro di Charlie lì accanto farsi più rapido. Una folata di vento percorse le lunghe foglie delle canne, che frustarono l'aria con violenza, minacciose, sopra le loro teste. La pelle delle braccia si accapponò. Si posero in ascolto con più attenzione. Udirono un cane latrare, lontano. Un altro cane rispose da un luogo ancora più remoto.

“Forse è un animale notturno, o il vento”, sussurrò Linus.

“No. Sembrano passi. Adesso non li sento più, ma appena cominciamo a camminare li sento di nuovo.”

“Saranno i nostri pantaloni che frusciano”, disse Linus, più per tranquillizzare sé stesso, ma Charlie scosse la testa in un moto di diniego.

Si spostarono di qualche metro, e questa volta anche Linus sentì distintamente, alle spalle, quella strana vibrazione del terreno, sempre alla stessa distanza da loro.

C'era davvero qualcuno.

“Riesci a correre?”, chiese a Charlie sottovoce.

“Posso farcela.”

“Ok. Appoggiati a me.”

“Ma è buio pesto, se cadiamo è peggio.”

“Cosa credi che sia?”

“Non voglio saperlo. Però siamo quasi arrivati. Laggiù ci sono le luci della strada, se le raggiungiamo siamo salvi.”

“Va bene, lasciati guidare. Conosco il sentiero.”

Linus continuava a parlare lentamente, mantenendo una cadenza regolare e senza sfumature, non voleva che la paura trasparisse dalla sua voce. Pensava che fino a che fosse riuscito a mantenere il controllo non sarebbe accaduto niente di male.

Dietro di loro, nel silenzio più totale, le foglie strisciarono trascinate da piedi pesanti, vicinissimi. Il terrore li artigliò allo stomaco con le sue dita gelide.

“Chi va là?” Il silenzio che seguì fu rotto solo da quel fruscio ritmato. La domanda fu affettata via dalle lame delle canne, e nella loro mente si scatenò la paura.

Da un momento all'altro qualcuno o qualcosa sarebbe sbucato dagli alberi e si sarebbe gettato su di loro.

correre

La traversata

scappare

E invece non riuscivano a muoversi.

Furono accecati da una luce che li costrinse a serrare gli occhi. Poi il fascio luminoso ruotò, guidato da una mano invisibile e, davanti a loro, un viso illuminato dal basso si stagliò spaventoso tra i raggi sinistri della torcia. Un urlo acuto e lacerante si levò dal ghigno disegnato tra le ombre.

“È l’ora delle mezze seghe”, sibilò la voce.

Charlie e Linus rimasero con la bocca aperta incapaci di pronunciare il più piccolo suono.

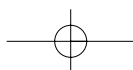
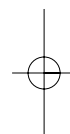
“Gesù Cristo, cacasotto, sono io! Ve l’ho fatta mollare nelle braghe, dite la verità!”

La torcia illuminò il loro amico Cal piegato in due dalle risate, che si teneva la pancia come per impedirle di sfuggire dai pantaloni.

“Oh brutto faccia di cazzo, sei tu!- urlarono insieme Linus e Charlie -è uno scherzo del cavolo! Ritardato! Fa ridere come un manico d’ombrello nel culo!”

Cal stava belando dalle risate, mentre, in ginocchio, piccoli cerchi di luce della pila rimbalzavano sul sentiero. Sussultava, e le sue spalle si alzavano e si abbassavano come gli stantuffi di una locomotiva.

“Questa ce la paghi, razza di degenerato. Te lo garantisco io”, ma la tensione si stava sciogliendo e Charlie, dimentico del dolore al ginocchio, si lasciò cadere sul terreno e incominciò a tempestare di pugni la schiena di Cal.



Paolo Piccirillo
L'anatra pneumatica

L'anatra pneumatica era felice sempre nei momenti sbagliati.

La sua prima migrazione, quella che dovrebbe far scalciare i cuori e riempire gli occhi di nuovo, non le fece alcuna effetto; le altre anatre invece erano entusiaste, e se al primo sbattere verso nord le loro ali tremavano di gioia, le sue seguivano il naturale moto di sempre.

Durante il lungo viaggio, a metà strada, una decise di buttarsi in un acquitrino e tutte le altre la seguirono. Anche lei.

Dal cielo sembrava lontana, ma già a un decina di metri dal prato zuppo d'acqua e profumato di fango, la strada le invase gli occhi di terrore.

La discesa però non si poteva interrompere, le automobili erano cosa affascinanti, il pericolo, dicevano, altro, e oramai valeva la pena riposarsi un po'.

La paura di chi vede per la prima volta qualcosa sfrecciare per terra e non in aria cresce lentamente; la strada non è infinita come il cielo. Ma le automobili sembravano, quelle sì, senza fine. All'inizio era divertente, poi diventava strano, inspiegabile, sinistro, furbo, sottile, poi minaccioso, poi molto pericoloso, e poi era chiaro che si stava rischiando la vita ed era meglio alzarsi in volo, fuggire, il tranquillo nord le aspettava.

Ma l'anatra pneumatica era felice. Era quella la sua vera meta.

Le altre andarono via senza neanche chiederle perché restasse. Si alzarono in volo e scomparvero all'orizzonte.

Dopo un mese si abituò a mangiare ortiche ed erba sporca di smog, dopo un anno divenne amica degli sfasciacarrozze, dopo un anno e due mesi la adottarono gli zingari; in inverno le piogge

Paolo Piccirillo

copiose le regalavano pozzanghere e acquitrini, per l'estate gli zingari le avevano costruito uno stagno insieme ai topi.

Si fece vecchia. Qualcuno pensò di cucinarla, qualcun altro disse che era meglio non farlo, che la sua era carne marcia, tossica, e i suoi piedi palmati – guardateli, disse – sono neri come pneumatici.

Le ali erano diventate dure come il becco, marmo fresco su un corpo vecchio.

Solo quell'incendio riuscì a spiegarglielo, quando il campo si bruciò tutto, compresi gli esseri umani che ci dormivano dentro.

Lei volò via, e di notte scoprì la città illuminata dalla luna, tutto quel mondo che le mancava, le montagne, un lago, il rumore degli aerei a pochi metri, l'aria pulita. Qualche ora dopo il sole, un incredibile vento profumato che si apriva nel mare enorme, un cielo a piano terra.

L'anatra pneumatica però non era affatto felice.

Tornò indietro, dagli sfasciacarrozze.

Morì un mese dopo dove di solito morivano le marmitte.

Sporca di grasso sul petto e sulle ali, si confondeva tra loro; e ne era soddisfatta, perché le marmitte stanno bene quando non sono costrette a fare quello per cui sono state inventate.

Francesco Verso
Flush

La prima volta non sapevo cosa aspettarmi. Sparire, forse morire. E poi tornare. Ma dove? Nessuno sapeva dirmi niente senza perdersi in balbettii e mugugni. C'è chi giura d'essere sopravvissuto alla prova più terribile. E chi la spaccia per definitiva. Perché dunque volevo sottopormi a quel supplizio?

La Trance a 150 rpm si rincorre nel vicolo e mi distrae. Agghindato in modo improbabile, non voglio dare nell'occhio. Pantaloni beige, camicia azzurra e sandali da turista. Il posto dove ho appuntamento, il Rumore Bianco, non è di quelli in cui vuoi farti notare. È un locale per patiti di volumi, del frastuono che può farti cambiare idea ogni 3 minuti. Meno, se in compagnia di altri a farti da cassa di risonanza. Ecco perché mi sono deciso. Per calarmi nel pozzo? Come chi c'è cascato prima, come chi ci cadrà dopo.

Nel sedile Virgin Airlines c'è un vietnamita in tuta militare. Dal sorriso sbilenco scintilla una dentatura da orefice. Il mio contatto, Charlie 4 dita, ha chiesto alla sua chiquita brazileira di esibirsi in una lap-a-samba e testa a mandorla ha accettato. Io ho racimolato il bagnato e ora lo faccio tintinnare nel sacchetto. Il tizio alza una mano.

“Alla toilette. 5 minuti. Entro prima io.”

Ma non dice come fare. Ho mangiato lumpia e bevuto birra d'alga. Dovrò aspettare? O non sono convinto? Mio malgrado mi sono fatto suggestionare dalle voci su buchi neri di comprensione e i vuoti d'anima iperbarici. Merda, quante versioni esistono della stessa cosa? Ok, è soggettivo ma deve pur esserci un comune denominatore.

Francesco Verso

Flush o Risucchio è il nomigliolo dell'esperienza in questione, Silenziatore la denominazione con cui le autorità l'hanno messo al bando. Inspiro e vado verso il lampeggiante della toilette.

Mai tirato roba sinora: spini di skunk, torte di maria, vapori di colla e doser subliminali. Niente coca, ero, anfetamine o LSD. Mi piace la natura, per così dire. Ma per il Flush posso infrangere le regole.

Uscito indenne dal trattamento acustico della pista da ballo, varco la soglia del bagno. Le orecchie fischiano. Da dietro la porta, Ho Chi Minh appende di fuori il cartello guasto e poi ci chiude dentro. Ho 40 secondi prima che si scateni il finimondo per un pisciatoio.

“Il bagnato.”

“No, voglio provarlo. Chi mi dice che non rifili una cazzata a bassa frequenza?”

Lui s'acciglia: quella stronzata svela la mia prima volta. Allora mi tratta da tossico ingordo.

“Fidati, è roba che non posso farti assaggiare.”

Taccio. Il mistero del Flush m'ha fregato. Apro la sacca coi cubetti, lui s'allunga, mi sottrae il bagnato e apre l'altra mano.

“Buon divertimento e acqua in bocca. Se ti beccano, inghiottili. Sono biodegradabili, a prova di analisi delle feci. Devono aprirti entro un'ora per incastrarti.”

Detto ciò, testa a mandorla sale sul lavandino e s'infilta nella finestra in alto. Io abbasso lo sguardo sul controvalore di due mesi d'affitto.

Auricolari? Fottuti tappi per le orecchie?

Me li faccio saltellare sul palmo quando dei colpi alla porta mi risvegliano dall'ipnosi della fregatura. Me li ficco in tasca e esco schivando due energumeni la cui vescica è causa della mia salvezza.

Fuori dal Rumore Bianco vorrei provarlo lì su due piedi. Prendo a camminare in modo furtivo. L'inquietudine è tutta in tasca: sono detentore di roba illegale. I marciapiedi brulicano di chiacchiericcio. Le orecchie sfrigolano senza Sennheiser per estraniarmi dai suoni con altri suoni. Suono scaccia suono. Una terapia a basso contenuto di soddisfazione.

Flush

Cerco un posto isolato dove l'accanimento del rumore mi conceda una tregua. Giusto il tempo per calarmi in un Risucchio da cui uscire frastornato ma rinnovato.

In fondo tutti scappiamo... nella TV, nello shopping, in discoteca. E nessuno vorrebbe essere altrove in quel momento. Ma quelle fughe sono solo l'ammissione di una scappatella. Prigioni dentro altre prigioni. Rumori dentro altri rumori.

Chi fugge, non torna. Né fa zapping tra canali, negozi o club. Chi fugge non cerca.

La barriera antisonora fatta di rebbi a forma di lobo non oscilla più. È il mio modo da raddomante di scovare il punto X, quello dove non vengo raggiunto da distrazioni auditive. Dove sono ora, non c'è bisogno di far casino per sentirsi. Sguardo a 360 gradi. Il fruscio del vento chiede una frazione d'attenzione ma l'essere umano più vicino è a 100 metri. Un divario da farmi estrarre i tappi. Su una panchina, nel pieno controllo dello spettro sonoro dei paraggi, guardo gli acquisti di giornata: rosa mimetico, forma conica. Né plastica, né metallo. Chissà come vengono shakerate le molecole che ci circondano negli oggetti quotidiani?

Li fisso e mi estraneo, pervaso da un misto di rabbia verso Ho Chi Minh e curiosità per un oggetto che promette di restituirmi un'esperienza assurda. Li scuoto, li agito. I forum di discussione non menzionavano consigli, né trucchi. Forse non ci sono. Forse è questione d'istinto. Poi una constatazione: oggetti tanto semplici non possono veicolare un'esperienza così complessa. Osservo i coni puntare l'uno verso l'altro. Nel mezzo io a tenere aperto il circuito. Scatta qualcosa. Capisco il mistero. Non oso gettarmi.

Lento, tipo bonzo che versi sabbia in un mandala, avvicino i tappi alle orecchie. Sono io a mettermi tra loro o loro a interagire attraverso me?

È una sensazione rarefatta, nelle tenebre dell'orecchio interno. Spinte le estremità, non m'accorgo d'essermi calato che realizzo la presenza del Silenzio. Mi asseco e chiudo gli occhi: il Silenzio associato al Buio è da assumersi in dosi minime. Infinitesimali. Se in passato lo sballo era associato a una distorsione della realtà, allora mi sto facendo di brutto. È uno sbalzo di pressione, un gorgo di

Francesco Verso

riflusso mentale. Aria che si filamenta, sinapsi che si rompono, uno spazio vacuo e siderale al posto del cervello...

L'assenza di percezioni, rispetto al rumore fraterno che imperversa ovunque, lavora da dentro: a cosa pensi quando non senti nulla? Il Silenzio squarcia ogni illusione d'autocontrollo. M'immagino dosi crescenti di Risucchio spalancare anfratti inaccessibili alla coscienza bombardata dai suoni. La Mente Sotto Vuoto, scevra d'ondulazioni, si fa largo in me.

Timori e speranze si condensano in visioni: cirricurvi di ex amanti si stratificano sopra ai nuvoloni dei ricordi. Nella realtà attutita, ciò che prende forma non è gestibile, né modulabile. L'ufficio non è un open space dalla privacy scientemente violata ma un alveare al neon, pieno di fuchi e regine dall'isteria oraria. Phoebe si trasfigura in una colonna d'ebano intarsiata di scene porneggianti sbattute su carne dal ricettacolo del mio Kamasutra personale.

L'incubo è un paragone accettabile: un bulbo onirico, allucinato, la cui consistenza è solo in parte guidata da una mente attiva. Quando il muto panico prende il sopravvento, la coscienza s'accende.

Basito, neanche il cuore pulsante mi conforta. Ho un'esistenza, oltre la fluttuazione, ma sono in caduta libera. Con uno sforzo, riapro gli occhi e sorpresa!, un mondo altrettanto muto mi mostra un volto tacitato. Le foglie frusciano, gli uccelli volno e i grilli balzano tra l'erba. Eppure tutto è quieto. Steso un velo sull'audio, un lembo atroce di verità mi sbatte in faccia. Quanta parte del cervello è ostaggio dei rumori? Quanta parte di noi si perde nel dar retta ai suoni?

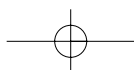
Intuisco il motivo dell'illegalità del Flush. Resta il rischio dell'SVP (Stato Vegetativo Permanente) e dell'ineffabilità del Silenzio per cui ognuno è un'isola in un oceano che ricusa la parola. Ma già si vedono bande di Silenziati assorti a contemplare un'esistenza più alta, immuni al diluvio di segnali subliminalmente sublimi. Gesticolano in LSD, il Linguaggio dei Segni Desonorizzati e hanno una loro mimica, inaccessibile agli altri.

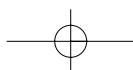
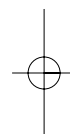
Mi alzo e riecheggio memorie lungo sentieri ammutoliti. In una lingua ignota, restituiscono forme più intense di vero, significati

Flush

rinnovati nel seme. È una premonizione. È la messa a fuoco al di sotto della soglia di udibilità.

Ciò che stordisce, è sentirsi starato.





Pierluigi Vito
Ventoux 2000

Al Fossile e al suo Aedo

L'americano è sempre lì. E non lo mollo. Tra tutte le urla e il caos di questo traffico di moto e auto riesco a sentire il ronzio della sua catena. Spinge un rapporto agile e incessante. Posso vederne la nuca rasata, ma non la faccia, quella faccia così sfrontatamente yankee. Magari tra un po' si gira, mi punta gli occhi grigi addosso e mi manda in paranoia. O magari si gira per farmi vedere la sua maschera, fresca come una rosa, apposta per farmi scoraggiare. O magari si gira per farmi una smorfia di stanchezza, tanto da sembrare cotto; poi va a finire che mi sbaglio, faccio un passo falso, uno scatto di troppo e lui mi fa secco.

No, mi bastano la sua schiena e la sua ombra. L'ombra non bluffa, non ha espressioni bugiarde, non illude e non delude, fa semplicemente il suo lavoro; e fatica come noi. Anche così riesco a scorgere l'andatura delle sue gambe, quei pistoni asciutti e poderosi che spingono come dannati; più su c'è il bacino che danza intorno alla sella; e poi le spalle, dritte e tese, non ingobbite come quelle di certi spagnoli che paiono avvitarci su sé stessi quando l'asfalto comincia a salire: come faranno a tirare avanti in quell'assurda posizione? Sembra che stiano per scoppiare da un momento all'altro eppure non cedono mai.

E volevano farmi fuori quelli, pure quel basco con la maglietta bianca e blu. Hanno cominciato gli amici dell'americano, poi il cruccio che tira dritto come un mulo, poi i maledetti spagnoli.

Mi avevano buttato tra i morti, dietro alle macchine e alla loro puzza di gas di scarico e frizioni bruciate, ad aspettare la "rete" che raccoglie quelli che non hanno più niente da chiedere alla strada e

Pierluigi Vito

pedalano pensando a domani. Mi avevano dato per spacciato, dopo che a Lourdes ero sopravvissuto per miracolo. E anche oggi, sì, stavo per mettere il piede a terra. Dio, se stavo per farlo! Poi è successa una cosa strana. Luciano ha cominciato a spingermi. Sentivo la sua mano, sentivo la sua voce, sentivo il suo fiato. Se c'è uno che non mi ha mai abbandonato è stato lui. Mica ti potevo fare 'sta carognata, eh Luciano?! Mettere piede a terra! Dai, che tiriamo dritto. Come due anni fa, ti ricordi? No, non pensare all'anno scorso, dimentichiamo l'anno scorso, Oropa, le Dolomiti e tutto il resto, d'accordo? E allora via il cappello e andiamo a stanarli questi bellimbusti.

Rientro; aspetto; scatto. Gli spagnoli mi corrono dietro, malinconici e sanguigni come sempre; ma bastano due belle tirate per levarmeli di torno.

Arriva il francesino di Casablanca, guardalo là, tronfio e disperato come sempre: ti si legge negli occhi che non sarai mai un vincente vero, bello mio. Ecco, vienimi sotto, ancora un po', ora rifiata e io scappo via! Au revoir au sommet!

Ah, da come sento annaspere qui dietro dev'esserci ancora il colombiano, un torello gonfiato. Guardami negli occhi, lo sappiamo bene io e te come ti sei gonfiato. Guardami negli occhi e lascia perdere, tornate con il tuo branco!

Ecco, ora non ci sono più, sono spariti, dissolti; sono fantasmi e dei fantasmi non ho paura.

Del vento sì che ho paura. Questo maledetto vento che mi si aggrappa ai raggi delle ruote e non mi fa andare avanti, che mi pianta i suoi artigli in faccia e sembra spingermi all'inferno. No, ci sono già stato troppe volte all'inferno, non ci voglio tornare, non oggi. Non su questo pezzo di Terra piovuto giù dalla Luna, che il vento c'è l'ha nel nome e nel destino.

Un poeta, un poeta dei nostri amava questo posto... Dio me lo ricordavo stamattina, c'era scritto pure sul giornale... Quello di "Chiare dolci fresche acque"... Acqua, dovrei bere, ma non c'è tempo, non importa, non posso cedere proprio adesso... non andrò in crisi neanche se...

"C'mon!"

Ventoux 2000

Sei arrivato, americano! Mi stavo chiedendo come mai non ti avessi ancora visto qua intorno. Hai piantato il cruccio, vero? Certo non sarà stato tanto stupido da rispondere al mio scatto e poi al tuo, eh? Ha imparato la lezione. Me lo vedo, che sale su una pedalata dopo l'altra, con tutta la potenza dei suoi chili ma senza un grammo d'emozione.

Tu sei diverso americano. Sei diverso da tutti, ma non ti credere migliore. Hai visto la morte in faccia, dici. Beh, anch'io! E più di una volta. E la rivedrò. E la fotterò ancora.

Non ti affannare troppo, non inzuppare di sudore la maglia gialla, sennò nelle foto si vede! Tanto li semini tutti lo stesso. Quanto a me non ti preoccupare, anche io ho capito come funziona questa pazzia. Vedi, qualche anno fa a quest'ora io avrei impugnato basso il manubrio, mi sarei alzato dalla sella e ti avrei piantato un bello scatto in faccia. Una, due, tre volte, in continuazione, quanto sarebbe bastato per toglierti di torno e affrontare l'agonia di questa pietraia da solo, perché se devo soffrire voglio che sia per poco e senza altra gente intorno.

Ma in questi giorni ho capito quali sono i miei limiti. Non voglio più spaccare il mondo, mi basta incidergli il mio segno. E se per farlo mi tocca accettare la tua compagnia, amen!

Amen anche per te, Tommy. Tu eri solo quassù, 33 anni fa, eri solo per l'ultima volta. E chissà se alla fine, negli ultimi istanti, pensavi a tua moglie che ti aspettava a casa, dietro ai suoi occhiali; oppure pensavi all'azzurro feroce di questo cielo, tanto diverso da quello di Haswell; oppure pensavi a una barzulletta delle tue. Chi ti ha conosciuto dice che ne raccontavi tante e lo sapevi fare. Evidentemente eri troppo vivo per non morire su questo monte desolato e magnetico: ti ha attratto ogni respiro, e sei rimasto qui, per sempre a poco dalla vetta, la tua vetta per sempre.

Te lo giuro, Tommy, farò del mio meglio. Oggi e finché campo. Ci proverò a fare del mio meglio. Ma sarà abbastanza? Eh, Luciano?

I rumori, i suoni, le grida indistinte ora si fanno voce, voce francese, voce metallica. È lo speaker; è il traguardo. La fiamma rossa è

Pierluigi Vito

passata e non me ne sono nemmeno accorto. E tu ci sei sempre americano... Vorrei batterti, ma so già che mi lascerai vincere, maledetto! Perché questa è la regola non scritta; e la puoi infrangere solo se sei un dio disumano, o meglio un cannibale.

Non è questo il caso, lo sappiamo tutti e due. Mi lascerai vincere forse perché mi rispetti, ma non mi temi. Ecco, sì, è questo che ho capito. È così. È come un lampo, una freccia che mi trapassa mentre la mia bicicletta viola la striscia bianca del traguardo. Le mie braccia restano abbassate, in un trionfo senza gloria.

Tu non mi temi, americano; e come te tanti altri che solo poco tempo fa pedalavano con l'angoscia di quello che avrei potuto inventare quando le pendenze si fanno cattive. Tutti gli occhi di corridori, tifosi, giornalisti erano addosso a me, erano solo per me. Ora mi resterà qualche sguardo, qualche striscione, qualche inquadratura ogni tanto.

Sento gridare il mio nome. Una volta sola. E poi quelli di tanti altri. Ho vinto. Il vento è calato. E sotto questo impassibile sole mi sento bruciare da una torrida tristezza.

Indice

Marialuisa Amodio, <i>Polvere</i>	3
Marco Cernicchiaro, <i>Racconto del fiume</i>	7
Ugo Coppari, <i>È ora che muori</i>	11
Livio De Mia, <i>Fine metafisica</i>	15
Paola De Stefani, <i>La traversata</i>	19
Paolo Piccirillo, <i>L'anatra pneumatica</i>	25
Francesco Verso, <i>Flush</i>	27
Pierluigi Vito, <i>Ventoux 2000</i>	33